

Scilla

Alla mia Tabitha

Ho sempre pensato che esistono solo due tipi di gatto domestico.

C'è il tipo di gatto che preferisce farsi gli affari suoi, vivere una vita quasi del tutto indipendente dagli umani, che decide lui quando farsi accarezzare e quando no, quando avvicinarsi e quando rimanere lontano, quello che ti guarda diffidente e non si avvicina mai se lo chiami, nemmeno se hai qualcosa di ghiotto in mano, che resta in attesa che gli lasci il suo boccone e che te ne vai, guardandoti sempre di sottocchi finché non sei del tutto sparito. Il tipo di gatto comune insomma, quello che per lo più hanno tutti in testa quando parli di gatti. E poi però c'è il tipo di gatto che sembra più un cane che un felino domestico, che ti segue o che ti viene sempre incontro con la coda dritta, perpendicolare alla schiena, che inizia a fare le fusa non appena lo accarezzi, che se lo tieni in braccio non scalcia per fuggire, ma, anzi, si rilassa così tanto che si addormenta, ma non prima di averti "impastato" un po' addosso, iniziando a pigiare in modo alternato con le zampette una parte che ritiene sufficientemente morbida di te. Ecco, ho sempre pensato che i gatti appartenenti a questa seconda categoria sono quelli capaci di farti cambiare idea sui gatti e Scilla, sicuramente, apparteneva a questo tipo di gatto domestico.

Scilla la trovai in giardino un mattino di fine estate. Stava giocando nel prato rincorrendo una farfalla.

Non era una novità per me trovare a gironzolare, o fermo in un angolo, qualche gattino abbandonato. Evidentemente in giro si sapeva che li tenevo - anche perché lo spazio non mancava - e così qualcuno, probabilmente di notte, prendeva e buttava al di qua della recinzione di casa mia un cucciolo di gatto - ma a volte anche più di uno - cui non poteva o sapeva badare. Quando la vidi restai un attimo a guardarla, poi fu lei a vedere me e subito mi venne incontro, come se non fossi uno sconosciuto, ma come se mi conoscesse da sempre.

Miagolava. Pensai che forse aveva fame, e non mi sbagliai.

Dopo averla presa in braccio, fatto un paio di carezze e detto qualcosa di dolce con la voce in falsetto, come si usa fare con i bimbi piccoli, la presi e la portai in casa, dandole un po' delle crocchette degli altri due gatti che già avevo.

Prese a mangiare con voracità, evidentemente era da diverse ore che non metteva qualcosa nello stomaco e sembrava che nemmeno masticasse tanto era il bisogno di riempirsi la pancia.

Mentre mangiava, la osservavo. Osservavo il suo bellissimo manto tigrato da gatto comune, ma

di un colore molto particolare, un rosa antico che raramente avevo visto addosso ad un felino domestico.

La guardavo mentre, con la testa per metà immersa nella ciotola e la coda che abbracciava il suo stesso corpo, ingurgitava quelle crocchette, forse troppo grandi per lei ma che per forza di fame mandava giù senza problemi. Quasi mi fece venir fame a me. E' proprio una bella gattina, pensai. Poi però mi accorsi che l'interno delle sue orecchie era tutto nero. Era difficile non accorgersene per quanto erano sporche.

Aspettai che finisse di mangiare, dopodiché la presi in braccio ed esaminai bene quelle sue piccole orecchie rosa.

Erano colme di un cerume scurissimo, una specie di magma nero che quasi tracimava dal padiglione auricolare. Per poco non ebbi un conato di vomito a vederlo.

Non aspettai molto e, complice anche il fatto che il giorno prima avevo preso il mio primo stipendio dalla società per cui lavoravo, portai la gattina dal veterinario.

Il dottore disse che la gatta aveva degli acari nelle orecchie e che il corpo si difendeva da questi parassiti producendo cerume in quantità incredibili.

Passò quasi venti minuti a pulirle le orecchie con dei *cotton fioc* e un liquido che con alternanza regolare metteva prima in uno e poi nell'altro orecchio.

Scilla - questo il nome che credo le diedi un secondo dopo averla vista per la prima volta perché identica ad una gatta che avevo da piccolo che si chiamava Scilla, appunto - non si lamentava e rimaneva ferma mentre il veterinario quasi le passava la testa da parte a parte con quel *cotton fioc*. Solo alla fine si diede una forte scrollata con la testa facendoci arrivare addosso piccoli rimasugli di quella sostanza nera che aveva nelle orecchie – per fortuna nessuno dei due era a bocca aperta. Dopodiché si rimise in piedi a fare le fusa, gironzolando tra me e il dottore.

Il veterinario, dopo averla pesata e avermi detto che aveva circa tre mesi, la sverminò, le fece dei vaccini per non ricordo cosa e le prescrisse dei medicinali per quegli acari delle orecchie e per altre cose che non so se avrebbero mai aiutato la salute della gatta, ma di sicuro non aiutarono la salute del mio portafogli - gli animali, pensai ironicamente dopo essere uscito dal veterinario e dalla farmacia con le tasche vuote, non sono poi così tanto amici dell'uomo, sicuramente non delle loro finanze.

Riportai a casa la gatta e fui contento perché ora sapevo cosa regalare per il compleanno a Tabitha, la mia fidanzata e la ragazza che anni dopo sarebbe diventata mia moglie.

In attesa del compleanno di Tab – era così che spesso chiamavo Tabitha –, la gattina rimase con me per ben quattro giorni.

Non famigliarizzò con gli altri due gatti che già avevo, né con il cane, ma non per volontà sua, bensì degli animali già residenti che dimostravano una certa *xenofobia* per la nuova arrivata.

In ogni caso, quando tornavo da lavoro o comunque dopo essere uscito di casa, era sempre un piacere vedere questa cosetta pelosa di colore rosa venirti incontro - gli altri gatti lo facevano solo se erano affamati, lei invece anche solo per una carezza - e dovetti combattere un po' sia per decidere di non tenermela io Scilla, sia per non far sapere a Tabitha che avevo preso con me questo grazioso animaletto e quindi rovinarle la sorpresa.

Per il suo compleanno Tab decise di invitarmi a cena nella casa in campagna dei suoi genitori. Ora, era vero che io e lei stavamo insieme da più di un anno, che i suoi sapevano di me e che, indirettamente, ci conoscevano a vicenda grazie alle cose che Tabitha raccontava l'uno agli altri, però era comunque la prima volta che li avrei conosciuti di persona e il pensiero di starci seduto a tavola una serata intera non mi faceva sentire proprio a mio agio. Mi chiedevo: e se di persona non gli piaccio? Se non trovo nulla da dire? Se mi esce un rutto involontario?

Da una parte ero onorato di conoscere coloro che avevano generato quello splendido essere con cui ero fidanzato, dall'altra ne ero un po' intimorito. Forse perché sapevo che la madre era un tipo molto severo, o forse perché mi sapeva una cosa da "grandi" o forse semplicemente per una mia carenza di autostima.

La cosa mi agitava non poco, così, quando arrivò il giorno del compleanno, le ore prima della cena le passai concentrandomi sulla sorpresa per Tabitha.

Andai sul retro di un supermercato e presi quanti più scatoloni possibili dal cassonetto del riciclo della carta. Ne presi di tutte le dimensioni possibili. Li portai a casa e, una volta lì, presi la scatola più piccola e ci misi dentro un biglietto con su scritto: "Tanta fatica per nulla, la sorpresa non è qui, ma appena fuori dalla porta d'ingresso...". Dopodiché chiusi la scatola, e la misi dentro una poco più grande e questa, a sua volta, dentro un'altra più grande, ripetendo la cosa con una decina di scatole. Poi incartai l'ultimo scatolone, delle dimensioni di un forno a microonde, che conteneva a *Matrioska* tutte le altre scatole e ci attaccai un bel fiocco rosso. Lo stesso fiocco lo misi anche a Scilla, attaccato ad un nastro dello stesso colore che le fungeva da collare. Poi caricai il finto regalo e in macchina, e dopo averla cautamente messa nel trasportino, misi in macchina anche Scilla, e partii per la casa in campagna dei genitori di Tab.

La casa in campagna dei genitori di Tabitha, era la casa natale del padre di Tab che, dopo la morte degli anziani genitori, era diventata la sua seconda casa, sua e della sua famiglia.

Non era lontano dalla nostra città, ma era comunque in campagna, in un vecchio paesino arroccato sul fianco di una montagna.

Dopo una mezz'ora arrivai e dovetti per forza lasciare la macchina alle porte del paese perché non c'erano all'interno parcheggi, né strade più larghe di un carretto, dove nemmeno con metà macchina sarei passato.

Dovetti insistere molto affinché Tabitha non mi accompagnasse fino a casa sua, perché lei

insistette davvero tanto affinché ciò avvenisse. Mi ripeté fino allo stremo: *Ti vengo a prendere dove lasci la macchina e ti faccio strada fino a casa dei miei, altrimenti ti perdi. No*, risposi sempre io, volendo quasi aggiungere, *sennò così mi rovini la sorpresa che voglio farti*. E riuscii a spuntarla. Mi feci spiegare bene dove si trovava la casa, il giorno prima mi feci inviare anche una specie di mappa via e-mail e reputai che non doveva essere complicato trovarla. E probabilmente l'avrei trovata se non mi fosse successo quello che poi accadde...

Chiusi l'auto e con la mano destra presi il trasportino che teneva il gatto mentre con il braccio sinistro abbracciai la mia *scatola cinese*.

Iniziai ad arrancare su per il paese - casa dei genitori di Tab era quasi in cima – non incontrando praticamente anima viva per quelle stradine strettissime, sebbene fossero circa le otto di sera di un caldissimo giorno di fine agosto.

In realtà qualcuno incontrai: poco dopo aver iniziato la mia marcia, passai davanti alla bottega del paese, una specie di bar-alimentari-vineria-bettola, dove c'erano tre anziani dal viso segnato seduti su una panchina. Accennai un saluto passandogli davanti, anche perché mi stavano fissando, ma quelli continuarono a guardarmi in silenzio, senza ricambiare il saluto.

Li mandai a fare in culo sottovoce e proseguì.

Mentre camminavo e, ahimè, sudavo, visti i trentadue gradi e grazie anche alla pendenza del posto, continuai a pensare a come sarebbe stato l'incontro con i genitori di Tabitha. Ero agitato anche a causa dell'incognita del regalo: perché regalare un animale è sempre qualcosa di molto particolare.

Sapevo che Tabby sarebbe letteralmente andata fuori di testa per quella gattina, ma i suoi genitori? Avrebbero storto il naso? Eppure sapevo che erano grandi amanti degli animali, il padre in particolare, pur non possedendone al momento. E comunque un gatto non era un grosso impegno considerando il fatto che sono animali pulitissimi e che, se tenuti in casa, hanno bisogno solo di una lettiera e nessuno che gli dica dove andarla a fare.

Era in comunque un piccolo salto nel vuoto. Tutt'al più, pensai, se dovesse andar male, il gatto resterà con me, cosa che non mi dispiacerebbe affatto, e a Tab regalerò qualcos'altro.

Stavo arrancando su questa stradina pensando a queste cose, passando tra i muri esterni di case che mi dicevano che erano abitate solo perché magari c'era qualcosa di steso alla finestra, quando d'improvviso sentii che il trasportino in cui tenevo Scilla, che stranamente, da quando ce l'avevo messa, non aveva fatto nemmeno un miagolio, divenne leggero. Contemporaneamente, con la coda dell'occhio, vidi la gattina saltare a terra e fare una cosa che fino ad allora non aveva mai fatto: iniziare ad allontanarsi da me.

Vidi che lo sportello del trasportino era aperto - probabilmente era rimasta in silenzio tutto il tempo perché concentrata ad aprire la gabbia con le zampette - anche se ero sicuro di averlo chiuso con accortezza.

Appoggiai quell'affare immediatamente a terra e lo stesso feci con lo scatolone regalo, e cercai di recuperare la gattina che già si era distanziata abbastanza.

La vidi fare qualche metro avanti radendo il muro di una casa. Poi girò improvvisamente a destra infilandosi in un vicolo. La seguì fino a che, girando anche io per il vicolo, non mi imbattei in una transenna che prendeva tutta la larghezza della via con attaccato un cartello con su scritto: *LAVORI IN CORSO - Vietato l'accesso ai non addetti.*

La gatta si girò solo una volta a guardarmi, e nulla valse chiamarla più e più volte. Passò la transenna e continuò indisturbata ad inoltrarsi per quella via. E ciò era strano visto che, nel periodo seppur breve in cui era stata con me, al massimo si era allontanata di un paio di metri da me, giusto per andare a farla nella lettiera.

Ci pensai su un attimo, pensai che se tornavo a prendere il trasportino e il regalo, l'avrei persa, così presi e scavalcai la transenna.

Una volta di là, mi accorsi di tre cose:

primo, non vedevo più Scilla; secondo, lì faceva più freddo, molto più freddo, come se fossi entrato in una cantina o una cosa simile; e terzo, sebbene il sole fosse già tramontato e nel tratto del paese che avevo percorso era giù buio, un buio mitigato da deboli lampade posizionate nella via principale, lì sembrava esserci un chiarore innaturale. Eppure quella via era un cantiere aperto senza illuminazione pubblica funzionante e dove nessuno sembrava abitarci. E poi era stretto, i tetti delle case a destra e sinistra della via, sembravano quasi toccarsi, ma nonostante ciò ci si vedeva bene, come se in realtà ci fosse l'illuminazione pubblica.

Decisi di proseguire, sperando di riacciuffare Scilla al più presto possibile e di stare a casa di Tabitha entro le otto e trenta, l'orario massimo che mi aveva dato per presentarmi a cena.

Il vicolo, dopo pochi metri dall'inizio, aveva circa una decina di scalini che scendevano a picco per arrivare ad un tratto di via sempre in discesa ma contrariamente alla strada che avevo percorso finora, quel tratto era di breccia, sterrata, come doveva esser stata un tempo.

Prima di scendere gli scalini, e mentre mi lasciavo andare a qualche imprecazione per quell'imprevisto, cercai di dare uno sguardo lungo su tutta la via in cerca della gatta: nulla, solo porte di case o di cantine ai lati, ma nessuna traccia di quel piccolo felino. A pensarci ora, forse, doveva incuriosirmi anche il fatto che pur essendo un cantiere, non c'era traccia che potesse far pensare ciò: in giro non c'era né una piccola betoniera, né un sacchetto di cemento, o una cazzuola. Ma lì per lì non avevo molto tempo per pensare, dovevo solo prendere quel gatto, rimmetterlo nel trasportino, prendere il finto regalo e andare a cena a casa di Tab.

Presi a fare la scalinata, reggendomi ad un corrimano di legno, mezzo fradicio, per non cadere, tanto era ripida la discesa. E scalino dopo scalino, più scendevo e più sentivo freddo e iniziavo ad avvertire un odore strano. Intanto non smettevo la mia *nenia* di richiamare per Scilla fatta di *Micia, micetta, miciamicettaaaa, pshhhh pshhh pshhh pshh, micetta, pshhhhh...*

Rimpiansi di non avere dietro un po' di crocchette: le avessi avute le avrei agitate dentro la

scatola, mettendo in atto un richiamo al quale nessun gatto riesce a resistere.

Scesi tutti gli scalini. Per curiosità mi girai e quasi mi venne un colpo: per un attimo la scalinata mi sembrò altissima e ripidissima, quasi da non riuscire a vederne la cima. Poi però questa immagine, forse frutto dello sbalzo di temperatura che doveva avermi dato alla testa, sparì, e tornai a vedere la scalinata com'era, ripida ed alta, ma niente di incredibile agli occhi.

Proseguì, non smettendo mai di chiamare la gatta.

Micia, micetta, micamicettaaaa, pshhhh pshhh pshhh pshh, micetta, pshhhhh...

Ora ero sul tratto sterrato e l'odore che sentivo era chiaramente quello che si sente nelle cantine delle case vecchissime, un misto di muffa e chiuso. Alla mia destra, in effetti, c'erano delle vecchie porte, che sembravano uscite da qualche negozio di antichità, solo che non erano lucide come quelle, bensì vecchie, semplicemente vecchie. E di queste porte, alcune erano di case, altre di qualche fondo o di qualche cantina. Forse questo forte odore viene da lì, pensai.

Feci qualche metro, imprecaando sempre più perché non riuscivo a trovare quel gatto e non capacitandomene visto che fin lì dove ero arrivato la via era pulita, nel senso che non sembrava avere pertugi o cose simili dove Scilla poteva essersi nascosta. Dovevo proseguire, ma mi chiesi se non fossi già in ritardo. Forse è il caso di avvertire Tab, pensai, fingendo un guasto al motore o chissà io.

Presi su il telefono per vedere l'ora e, se del caso, mandare un sms alla mia ragazza. Erano le otto e venticinque e il cellulare non prendeva. Avevo cinque minuti per trovare il gatto, tornare indietro, riprendere su tutto e arrivare a casa dei genitori di Tabitha. Non ce l'avrei mai fatta, ma non potevo avvertirla, né potevo tornare indietro, non più. Decisi che avrei improvvisato, magari spiegandole tutta la faccenda una volta trovata la gatta, e andai avanti.

Il vicolo scendeva ancora e più andavo avanti e più sentivo freddo e quell'odore forte, ma non era buio: c'era sempre questa luminescenza diffusa che mi permetteva di vedere abbastanza bene.

Ad un certo punto mi trovai di fronte ad un'altra scalinata, anche questa di una decina di scalini, ma ancora più ripida dell'altra. Prima di andare oltre chiamai ancora quel gatto che in quel momento stavo odiando con tutta l'anima.

Micia, micetta, micamicettaaaa, pshhhh pshhh pshhh pshh, micetta, pshhhhh.

Nulla. Nessuna risposta, chissà, un *Miao*. No, niente.

Iniziai a scendere e, dopo quasi essermi rotto l'osso del collo facendo il primo scalino per quanto era alto, presi a fare gli altri da seduto. Una mano al corrimano di legno, fradicio anche questo, e giù, facendo uno scalino per volta col sedere. Devono averci per forza dei giganti in questa via, pensai.

Finalmente arrivai giù e chiamai di nuovo: *Micia, micetta, micamicettaaaa, pshhhh pshhh pshhh pshh, micetta, pshhhhh*. E stavolta qualcosa rispose, ma non era Scilla, o meglio, era lei perché qualcosa mi disse che doveva esser lei, ma quello che le uscì fu un verso che nessuno credo abbia mai sentito da un gatto. Da un animale in genere.

Non può essere lei, cercai di convincermi, mentre ogni pelo del mio corpo si rizzò in piedi come un esercito di soldati sull'attenti.

Non può essere quella gattina ad aver fatto quel verso, mi ripetei. Poi mi venne in mente un'immagine orribile: Scilla che veniva spremuta come un tubetto di dentifricio. Ecco, un animale, piccolo o grande che fosse stato, poteva fare quel verso solo se spremuto come un dentifricio. Niente di paragonabile a quei versi strani che fanno i gatti quando sono in calore, niente di paragonabile a nulla credo. Fu un verso da far star male, da dar fastidio alle orecchie e alla testa. Anche ora, a ripensarci, sento continui brividi scendermi rapidi lungo la schiena e l'irrefrenabile istinto di voltarmi a guardare dietro le mie spalle. E correre.

Restai un attimo a pensare se scappare e fottermene di quel gatto maledetto, ma, non so come mai, dove presi il coraggio, rimasi. *Scilla, miciaaaa, pshhhh pshhhh*, feci titubante avanzando. *Miciaaaa, micetta*, continuai. Poi, a qualche metro da me, sulla destra, la mia attenzione fu da una porta, di un cantina credo, aperta.

Da dove ero non potevo vedere niente oltre la porta, era tutto buio, nero nonostante quella strana luce che veniva da chissà dove che illuminava debolmente, ma illuminava, tutta la via. E il verso doveva essere venuto da lì.

Feci un passo in avanti, pronto a girare i tacchi ed andarmene correndo a più non posso, quando sentii un rumore, stavolta debolissimo. Un rumore che solo dopo capii cos'era perché, lì per lì, l'unica cosa che capii fu che Scilla non sarebbe mai cresciuta, che non avrebbe giocato di nuovo con un gomitolino di lana, che non sarebbe mai andata in calore, avuto dei gattini e che io, ero in un mare di merda.

Dopo quel rumore non passò neanche un secondo che da quel buco nero, da quella porta aperta, saltò fuori, o meglio, fu lanciato qualcosa. Qualcosa che mi venne a finire non so come, a pochi centimetri dai piedi. Rotolando.

Al momento non realizzai cosa fosse, perché era qualcosa troppo impossibile per esser vero, qualcosa che il mio cervello si rifiutava di credere. Poi però, quando iniziò a farlo, a crederci dico, il mio cervello si attivò per scappare, solo che il mio corpo non sembrava dello stesso avviso. O forse era il contrario, era il corpo a voler scappare e il cervello a non riuscirci, ipnotizzato da quel macabro spettacolo, da quella piccola testa mozzata di gatta, quella stessa gatta che fino a poco prima era tutta fusa e strusciamenti.

Non riuscivo a muovermi, e fu per questo che vidi anche quello che seguì a quel lancio fuori base del capo di Scilla.

Una mano spuntò dalla porta. Uscì tastando per terra, come fosse la mano di un cieco in cerca qualcosa che si è perso. La guardavo mentre in me il respiro sembrava non tornare e mentre il cuore pompava quanto più poteva.

La mano guadagnò qualche centimetro e, sempre tastando, facendo un po' qua e là, andò avanti. Ora, pensai con l'ultimo barlume di lucidità che mi era rimasto, spunterà dalla porta

l'avambraccio, poi il gomito, la spalla, e poi tutto il resto. Ma invece sembrava esserci solo polso. Ormai la mano era uscita più un metro dalla porta e non era sbucato nessun avambraccio, nessun gomito e nessuna spalla. Era solo una mano con un polso lunghissimo e snodato. Sembrava un lungo serpente.

Al secondo metro fuoriuscito dalla porta, la mano era a poche decine di centimetri da me. Con un'attenzione strana che è forse tipica dei momenti peggiori della propria vita, mi accorsi che quella mano, era la mano di una donna, ma vecchia, molto vecchia. E il polso, ovviamente, non era da meno. La mano aveva lunghe unghie grigiastre e dita rachitiche, con una pelle giallastra simile a quella di un pollo cotto, cui sotto si intravedevano vene violacee e bluastre. Il polso, invece, era praticamente un osso con intorno poca carne e della pelle cadente.

Fu quando la mano arrivò ad un centimetro dalla mia scarpa che il mio corpo si destò. Qualcosa mi aveva sbloccato, non so cosa, ma ora tutto dentro il mio corpo, ogni cellula, ogni fibra, ogni atomo mi diceva una sola cosa: scappa! E scappai, e mentre scappavo mi accorsi che alla mia destra e alla mia sinistra quelle porte che durante la discesa erano chiuse, ora erano aperte, spalancate. Dentro il buio completo, il nero totale. E da ognuna ora fuoriuscivano altre mani come quella di prima, mani di vecchia e suoni e rumori orribili, che facevano male alla testa, non solo in senso fisico, ma proprio mentale, da farti uscire di testa. Facevano perdere la ragione. Erano cose che andavano a toccare direttamente quel finissimo filo che tiene un uomo attaccato alla realtà e non lo fa sprofondare nell'abisso della follia.

Correvo e, nonostante l'adrenalina, sentivo tutta la fatica del mondo.

Ora ero in salita, cercando di salire l'ultima scalinata che avevo fatto scendendo da seduto. La feci praticamente scalandola con mani e piedi, sentendo tutto il ghiaccio degli scalini di marmo sotto il palmo delle mie mani.

Ci misi un po', ma fui più veloce della prima mano che avevo visto e che era in vantaggio sulle altre per raggiungermi. E ce la feci a non farmi prendere.

Ora avevo il tratto di strada sterrato e poi l'ultima scalinata.

Corsi, cercando di evitare quelle mani che cercavano di afferrarmi. Ne pestai una, sentendo sotto la scarpa tutto lo scricchiolio che fecero le ossa che si ruppero.

Quel tratto di via che sembrava breve ora sembrava infinito e la scalinata lontanissima. Ma non mollai. Cercai di accelerare e dalle porte oscure ora, oltre a quei terribili rumori e suoni, uscivano anche delle voci che non erano umane, ma che riuscivo a distinguere. A capire. Dicevano qualcosa tipo *resta con noi, non possiamo uscire fuori, resta con noi, dacci la tua mano*. Qualcosa del genere.

Arrivai alla scalinata, la prima che feci entrando nella via ed ora l'ultimo ostacolo tra me e l'orrore, tra la vita e la morte, la follia e la ragione. O almeno così speravo.

Mi aggrappai al corrimano e, praticamente, mi issai. Il primo scalino lo feci senza problemi, ma fu al secondo scalino che il corrimano cedette e io caddi.

Battei violentemente il sedere, e poi la testa, e venni afferrato subito per un braccio da una di quelle orribili mani. La sua stretta era potentissima. Non so come sia quella di un pitone, ma quella di quella mano ossuta, scarna e vecchia era forte, tanto che non riuscivo a divincolarmi.

Mi accorsi che anche altre mani mi stavano raggiungendo, e allora feci quello che non avevo fatto fino a quel momento: urlai. Non so perché fino ad allora ero stato in un muto terrorizzato silenzio, ma ora diedi fiato alle trombe e feci uscire da me le grida più disperate che mai più credo che riuscirei a riprodurre. Urlavo e urlavo e urlavo. Intanto, altre mani mi presero, una per arto, e tiravano, ognuna verso la porta buia da cui erano uscite. Erano lente, ma tiravano forte e io non riuscivo a liberarmi, complice anche il fatto che ero stremato dalla paura e da quel correre così forte in salita. Tutta l'adrenalina che mi era rimasta la stavo usando per urlare.

Poi, proprio quando mi stavo rassegnando, sentendo che di lì a poco sarei stato strappato in quattro parti, successe qualcosa. Sentii un rumore, qualcosa di pesante scagliato a terra. Rumore di metallo sulla terra. E di colpo sentii che il braccio destro non veniva più tirato, nonostante sentissi ancora la mano attaccata. Aprii gli occhi che avevo serrato un secondo dopo aver capito di non avere più scampo e vidi, riconoscendoli subito, i tre vecchi che erano prima seduti davanti al bar, con delle grosse asce in mano mentre si stavano dando da fare per troncane le mani che mi avevano afferrato.

Mi liberarono, uno di loro mi prese su, si mise il mio braccio intorno al collo e prese a salire la scalinata, mentre gli altri due rimasero pochi passi indietro per tagliare le mani che tentavano di seguirci.

Feci la scalinata insieme al vecchio, che non sembrava affatto dimostrare l'età che aveva visto che mi stava portando su praticamente senza problemi, tenendo con una mano il mio braccio attorno al suo collo e con l'altra l'ascia che colava di un sangue scurissimo, quasi nero.

Arrivati alla transenna, aspettò gli altri due vecchi e, con loro, mi aiutò a passare al di là della sbarra. Il tutto avvenne in un silenzio tombale. Loro erano in silenzio. I rumori e gli orrori di sotto non si udivano quasi più. Le espressioni sul loro volto erano severe. O almeno a me pare di ricordare così.

Poi il caso volle che appena al di là della sbarra, inciampai, persi l'equilibrio e andai a battere la testa contro un muro e il mio corpo decise di svenire.

Rinvenni su una brandina, in quello che doveva essere il retro della bottega dove ero passato davanti prima, quando ancora credevo che certe cose non esistessero al di fuori dei film dell'orrore o di alcuni libri di Lovecraft o Stephen King. Quando ancora avevo una gattina di nome Scilla da regalare alla mia fidanzata. Quando ancora non mi era mai successo di ritrovarmi le mutande bagnate da adulto.

Intorno a me, seduti, c'erano i tre anziani che mi avevano salvato. Stavano discutendo circa una transenna e un cartello di divieto d'accesso, che non bastava più a fermare qualcuno. Poi mi

videro e divennero seri, silenziosi. Feci per alzarmi, ma uno dei vecchi mi mise giù all'istante, piazzandomi il proprio gomito sotto alla gola. Spingeva e non riuscivo a respirare e mi chiesi cosa sarebbe stato meglio: morire strappati da delle mani deformi o soffocati dal gomito ossuto di un vecchio?

Un secondo e il vecchio allentò la pressione e io ripresi a respirare.

“Senti giovanotto,” fece il vecchio che mi aveva portato su con sé. “Quello che hai visto laggiù... beh, senza girarci troppo alla larga, quello che hai visto laggiù è meglio che rimanga tra noi. Non farne parola con nessuno, intesi?”

Io annuii, pensando che in ogni caso sarebbe stato difficile parlare di quello che avevo vissuto senza esser preso per pazzo. E questo anche loro lo sapevano.

Uno degli altri due anziani mi chiese se volessi qualcosa da bere, qualcosa di forte. Risposi di no, a malapena riuscivo a far entrare dalla bocca l'aria, figuriamoci altro.

Poi, lo stesso vecchio che mi aveva offerto da bere fece agli altri due:

“Allora, li facciamo entrare?”

I due si guardarono, poi entrambi annuirono. Così uno di loro disse forte:

“Avanti, entrate.”

Un istante dopo varcarono la soglia del retro del bar Tabitha e i suoi genitori – li riconobbi subito perché la loro figlia mi aveva mostrato diverse foto di loro.

Rimasi stupito di ciò e, senza avere il tempo di chiedermi come avevano fatto i vecchi a sapere che andavo a casa di Tabitha, di domandarmi cosa avevano detto a Tab e ai suoi, il perché ero lì, Tab corse ad abbracciarmi e mi chiese come stavo, se era tutto apposto.

Risposi, mentendo, che andava tutto bene. Mentii perché non andava bene niente invece, perché già pensavo a come sarebbe stata la mia vita dopo aver visto cosa c'era al di là dell'immaginabile, già pensavo a come poteva essersi modificato, anche fisicamente, il mio cervello dopo aver visto quello che una mente umana non può neanche lontanamente tollerare. Capire.

I genitori della mia fidanzata rimasero distanti, poco dopo la porta, e accennarono solo un sorriso imbarazzato. Probabilmente, nonostante la situazione, anche loro erano emozionati di conoscermi.

Tab si staccò da me, lì guardo e gli chiese di avvicinarsi di più. Loro lo fecero, titubanti. Poi, rivolta ai suoi, Tabitha disse:

“Avrei preferito che vi foste conosciuti in un'altra situazione, ma è andata così ormai, quindi ecco a voi Luca”, e poi riferendosi a me:

“E Luca, ecco a te i miei genitori”.

Mi sforzai di sorridere – non mi andava proprio, ma non per via dei suoi genitori, ma proprio perché l'esperienza provata poco tempo prima era come se mi avesse succhiato via ogni minima voglia di provare gioia, serenità, emozioni in genere, se non paura e terrore -, gli porsi la mia

mano e la strinsi ad entrambi, e mentre stringevo quella del padre, lui mi disse in tono affranto:

“Ci dispiace.”

Io scossi la testa, e non diedi peso alla cosa, pensai solo: chissà cosa gli hanno detto i vecchi, certamente non che ho rischiato di essere strappato in quattro parti da mani mutanti.

Poi Tabitha mi guardò di nuovo, con i genitori e gli anziani che rimanevano in silenzio intorno a noi, e mi disse:

“E' tutta colpa mia.”

“Ma che dici?”, dissi io, cercando di toglierle quel senso di colpa inutile e massaggiandomi la gola, lì dove il vecchio mi aveva piantato il suo gomito ossuto.

“Sì è così,” insistette lei, “non dovevo lasciarti venire da solo.”

“Ma dai, non dire così, che c'entri tu?”

Rispondevo automaticamente a esternazioni che credevo automatiche in una situazione del genere, e nel frattempo non smettevo di chiedermi cosa avessero raccontato loro, i vecchi che mi avevano salvato, ai genitori di Tabitha. La verità no di certo, ma cosa? Che ero svenuto davanti alla bottega? Ma ancora non sapevo, invece, che i miei salvatori la verità gliel'avevano già detta eccome.

“Io c'entro,” prese a dire Tab, “perché dovevo evitare che passassi vicino a quel vicolo da solo, ma tu hai insistito tanto affinché non venissi a farti strada e immaginavo che c'era di mezzo il fatto che non volevi rovinarmi qualche sorpresa. E poi era da così tanto tempo che non succedeva... scusa...” disse, poi iniziò a piangere, ma in maniera contenuta, quasi riservata.

Restai un attimo a riflettere, poi, rivolto a Tabitha e ai suoi, chiesi stupito:

“Scusate, cioè, voi sapete cosa mi è successo?”

“Certo!”, risposero quasi in coro.

E allora fu la madre a parlare:

“E venuto a chiamarci Ezio,” disse indicando con la testa uno degli anziani, quello che mi aveva chiesto se volevo da bere, “ci ha spiegato tutto e siamo corsi qui. Capiamo che sei scosso, sappiamo che un'esperienza del genere è difficile da superare e ci scusiamo per tutto ciò, anche perché ci sentiamo in parte responsabili: non dovevamo festeggiare il compleanno di Tabitha qui, troppo pericoloso per gli estranei.”

“Cazzate!”, proruppe l'anziano che mi aveva sorretto venendo via dal vicolo.

La madre di Tab lo guardò stupita, evidentemente non era abituata ad essere contraddetta. Come osava tanto?

“Questa è una cazzata! Questo posto è tranquillissimo e non è meno pericoloso di tutti gli altri posti di questo dannatissimo mondo. Fate bene a scusarvi perché se c'è un responsabile di ciò che è successo, beh, quelli siete voi! Ma il paese non c'entra nulla.”

I genitori di Tabitha si guardarono, la madre provò a ribattere, ma rimase in silenzio. Tab fissava il pavimento con ancora qualche lacrima che le solcava il viso.

Il vecchio continuò la sua arringa:

“E' vero che non succedevano fatti simili da tempo, ma sapete qual'è il patto tra noi paesani: chi è di fuori e viene a trovarci in paese va accompagnato, non ci sono scuse che reggono.

Noi abbiamo visto il ragazzo davanti alla bottega, sapevamo che era il fidanzato di vostra figlia, perché sapete che in un paese come questo non si può nascondere nulla, e non ci siamo preoccupati più di tanto, convinti che Tabitha sarebbe venuta a fargli incontro e “scortarlo” fino a casa, poi però Duilio ha sentito le urla e...”

“Loro non c'entrano,” proruppe Tab zittendo il vecchio. “La colpa è solo mia,” disse continuando, “Papà e mamma hanno insistito tanto affinché andassi a fare strada a Luca, io ho cercato di spiegargli la situazione, ma loro dicevano che non importava, che non c'erano scuse di fronte al fatto che lui potesse finire nel vicolo, e quando papà disse 'se non vai tu, allora vado io', allora l'ho bloccato e fatto finta di andare io, ma in realtà sono rimasta in cantina. Sono stata una stupida, ma lui aveva tanto insistito affinché non andassi, e sapevo che faceva così per non rovinarmi la sorpresa del regalo.”

“Beh, hai combinato un bel guaio bella mia,” disse il vecchio che aveva innescato la polemica. “E' un bene che Duilio, a contrario di noi, ha ancora l'udito che gli funziona bene,” continuò indicando col mento il terzo anziano, quello più silenzioso, “ed è quindi riuscito a sentire questo poveraccio che urlava come un maiale prima di essere scannato, sennò, a quest'ora, del tuo fidanzato nemmeno la carne per la civetta sarebbe rimasta.”

“Ci scusiamo, ci dispiace”, ripeté il padre di Tabitha, più rivolto ai vecchi, che a me.

“Ci stupisce come tu abbia permesso ciò, come ti sia lasciato ingannare da tua figlia in questa maniera,” proseguì il vecchio rivolto al padre di Tab, “tu qui ci sei pure nato e cresciuto, sai quali sono le regole, come sono ferree, sai che devono essere rispettate al massimo affinché nessuno si faccia male...”, un attimo di silenzio, poi riprese, “vabbè, stasera ho le ginocchia che mi fanno vedere le stelle, e la mia dose giornaliera di ginnastica, se così si può definire, l'ho già avuta e visto che tutto si è risolto senza problemi, direi che la faccenda è chiusa qua e di tornare ognuno nella propria casa. Va bene?”

Annuirono tutti, tranne io, e in quell'istante mi tornò in mente la testolina decapitata di Scilla che mi rotolava addosso. Tremai.

“Scusate,” feci alzando la voce, “qualcuno vuole dirmi chi, o cosa c'era in quel vicolo? Qualcuno puoi dirmi gentilmente cosa cazzo mi è successo?”

Ci fu un attimo di silenzio e non so se era dovuto al fatto che non sapevano cosa rispondermi o se non si aspettavano quella mia uscita. Poi fu quel Duilio a parlare.

“Sei andato a finire dritto nella tana del lupo caro mio.”

“Cioè?”, chiesi.

“Sei andato a fare una passeggiatina nella via delle *sdrolliche*, una passeggiatina che stava per diventare un viaggio di sola andata.”, rispose lui.

“*Sdroliche?*”, domandai.

A questo punto intervenne il papà di Tabby:

“Streghe, che qui in dialetto chiamano *sdroliche*. Ma come mai sei andato a ficcarti lì, c'era un cartello e una transenna, perché mai sei andato a ficcarci il naso?”

“Guardi, ne avrei fatto volentieri a meno se non fosse stato che il mio regalo per Tabitha decidesse di andarsi a fare un giro da quelle parti...”

“Che regalo?”, fece Tabitha curiosa.

“Scilla,” risposi io, “una gattina di circa tre mesi di nome, una trovatella di color rosa antico, affettuosissima. Era lei la sorpresa per te ed è stato per lei che mi sono ficcato in quel dannato vicolo. Per cercare di recuperarla.

Mentre salivo da voi, non so come, si è aperta la gabbiotta dove tenevo la gattina che, una volta libera, ha fatto qualche metro avanti a me per poi girare in quella via. Non sapevo proprio a cosa sarei andato incontro e non potevo lasciarla andare, così l'ho seguita.”

“E che fine ha fatto la gatta?”, mi chiese la madre di Tab, che fino a quel momento era restata in silenzio.

“Una finaccia, signora. Una finaccia...”, e mentre lo dicevo risentii nella mia testa quel verso assurdo che la gatta aveva fatto prima che venisse decapitata.

Mi accorsi che gli occhi di Tabitha che, nonostante la situazione, si erano illuminati sentendomi dire che la sua sorpresa era una gattina di nome Scilla, ora si erano spenti nell'udire che la stessa gattina aveva fatto una “finaccia”.

Non aggiunsi altro, non ce n'era bisogno, potevano ben immaginare cosa le era successo. Dissi solo:

“Com'è possibile che nel mondo reale esista un posto come quello?”

Mi rispose il vecchio che mi aveva sorretto per portarmi fuori da quell'inferno:

“Perché la magia esiste caro mio. Il soprannaturale, il magico, l'incredibile: esiste. E tu l'hai visto. Non si tratta di dire “mondo reale” qui, perché quello che hai visto appartiene a questo mondo ed era reale, talmente reale che se non fossimo arrivati in tempo ora saresti diviso in quattro parti.”

Era vero, dovetti ammettere a me stesso, era tutto reale: la testa della gattina che mi arrivava addosso, quelle mani, io che venivo tirato contemporaneamente in quattro direzioni diverse, quei suoni assurdi. Per quanto incredibile, sì, era stato tutto reale.

Il vecchio continuò:

“Qui si tratta di mondo antico che sopravvive al moderno. Ci sono cose, forze, energie, chiamale come vuoi, che esistono dalla notte dei tempi, quando ancora l'uomo era al di là da venire su questa terra. Forze che vengono direttamente dalle viscere della terra, o forze che forse vengono dal cielo, non lo so, comunque sono qui da tanti, tanti anni e sono sopravvissute al tempo passato. E quel posto è pieno di queste cose, queste forze.

Fin da piccoli i nostri vecchi ci hanno insegnato a badare a quel luogo, quel posto maledetto. Ci

dicevano che lì c'era il Male, il Nero, la Paura e che era nostro compito, una cresciuti e loro troppo deboli per farlo o addirittura morti, di fare da guardiani a quel luogo. Per non permettere che il Male dilagasse.

Come è possibile che esista quel luogo non lo so. Mio padre, stando a quanto gli avevano raccontato i suoi vecchi - che a loro volta avevano sentito ciò dai rispettivi vecchi fino chissà quanto prima -, mi raccontò che quel luogo, quella via era, secondo la gente del paese, una sorta di pozzo aperto con le viscere della terra, con l'Inferno. Una via di comunicazione tra le Tenebre e la Luce, ma non era stato sempre così. Sempre mio padre mi disse che tutto avvenne dopo un fortissimo terremoto che passò moltissimi anni fa, secoli probabilmente.

Prima quella via era una via qualsiasi, dopo il sisma non più. Il terremoto distrusse molti paesi dei dintorni, lasciando però quasi intatto il nostro. Da quel momento però, in quella via, iniziarono a manifestarsi strani episodi: gatti e cani trovati decapitati o sventrati in mezzo alla via; crolli di tegole improvvisi sopra a dei passanti che si rivelavano fatali; stupide cadute dalle scale, anche queste fatali. Poi iniziò la follia vera e propria. Si iniziarono a verificare omicidi di bambini da parte delle proprie madri. Aborti spontanei seguiti da emorragie letali per le madri. Omicidi tra fratelli. Bambini nati deformati. E altre cose orribili. Era come se quel terremoto avesse portato a galla, esattamente in quella via, tutto l'orrore possibile ed immaginabile.”

Mentre il vecchio parlava, io ascoltavo incantato, e come me anche gli altri, anche se per loro non doveva essere la prima volta che ascoltavano quella storia.

“Molti residenti della via,” continuò, “andarono ad abitare in altre zone del paese, altri se ne andarono proprio, chi in un altro paese, chi cambiando addirittura regione. Ma ci fu chi rimase.”

L'anziano, il cui nome, seppi dopo da Tabitha, era Oscar, fece una pausa ad effetto. Una pausa che chiamava inevitabilmente una domanda da parte mia, e io la feci.

“Chi rimase?”

“Le sdrolliche,” disse secco, “un gruppo di vecchie che diventarono le uniche abitanti della via, ma non durarono a lungo. Stiamo parlando di tempi in cui i diritti dell'uomo e cazzate simili erano ben al di là da venire, così, dopo un processo sommario in cui furono accusate di stregoneria, quel gruppo di vecchie fu bruciato nella piazza del paese, proprio qui davanti, e fu ordinato di chiudere quella via, dopo averla benedetta.

Furono chiamati quelli che allora erano chiamati *scaccia-streghe*, una sorta di preti, degli esorcisti credo, che, capendo che il Male da respingere era troppo forte, optarono per un'altra soluzione: si posero all'inizio e alla fine di quella via e, armati di acqua benedetta, pronunciarono delle preghiere in una lingua antichissima, con cui, probabilmente, si condannava il Male a rimanere confinato lì, tra quelle mura.

Dopodiché il resto degli abitanti, che amavano questo paese, decisero che avrebbero fatto di tutto per tenere quel luogo al sicuro da tutti.

Ci sono altre morti nel tempo: magari animali che si sono andati a cacciare lì, come la tua povera

gatta, forse attirati dalle forze che ci abitano, e anche uomini, per lo più ubriachi, talmente bevuti che non si sono resi conto di dove andavano, oppure qualcuno che per sfida, per gioco o per curiosità ha varcato quella soglia oscura senza farne ritorno. Dai tempi della chiusura della via comunque, ci sono state pochissime vittime, la cui responsabilità è solo nostra che per i motivi più disparati non siamo riusciti a vegliare su di loro. Solitamente c'è sempre qualcuno che tiene d'occhio gli ingressi della via. Ma può sempre verificarsi una serie di cose che portano alla tragicità. E oggi l'hai scampata bella, sei stato davvero fortunato.”

Non potei che annuire. Aveva ragione. Restai un secondo, forse due in silenzio, poi chiesi:

“Ma non potete murare gli ingressi, o qualcosa del genere?”

“No, darebbe troppo sugli occhi, creerebbe sospetti. Ogni tanto qualche estraneo, qualche turista, passa a visitare questo vecchio borgo medievale, e un muro che chiude una via è sicuramente più vistoso di una transenna con su scritto *vietato l'ingresso*.”

“Sì, ma così c'è sempre il rischio che qualcuno passi di là del vostro finto divieto per lavori in corso, no?”

“Sì, è vero, ed è vero che qualcuno può sfuggirci anche se cerchiamo di essere dei guardiani infallibili, ma è così da sempre e sempre sarà. Se qualcuno per sbaglio finirà di là, se non è troppo tardi, lo tireremo fuori, altrimenti un punto in più a loro favore.”

“E come fate se qualcuno poi ne parla in giro? Come fate a fidarvi del fatto che io non dirò niente in giro, che non racconterò a qualcuno questa cosa?”

“Non credere che è una cosa che succede così spesso. Da quando sono nato tu sei il terzo che si va ad infilare lì, e... l'unico sopravvissuto.”

Il cuore mi perse un paio di battiti a sentir dire che ero l'unico di quelli che si erano avventurati lì ad aver avuta la pelle salva, poi riprese a battere normalmente.

“E poi,” continuò Oscar, “siamo vecchi e possiamo capire da uno sguardo se possiamo fidarci o no. Di solito comunque, succede che per lo spavento o perché battono la testa da qualche parte, come è successo a te, chi esce da lì sviene. Così quando si riprende siamo liberi di giocare un po' con la confusione dello sventurato e far credere che ha avuto allucinazioni e cose simili. Con te non ci abbiamo provato perché pensavamo, eravamo convinti che Tabitha ti avesse accennato qualcosa. E inoltre, chi pensi crederebbe alla tua storia?”

“Beh, ci sono un sacco di trasmissioni che si occupano di cose così, con una notizia del genere ci andrebbero a nozze.”

“Non preoccuparti e ti consiglio anche di non sprecare tempo a chiamare improbabili programmi che parlano di mistero, se ti presentassi qui con una *troupe* televisiva, sono sicuro che trovereste il paese totalmente diverso, il luogo più accogliente e vivo dell'universo e quella via come la più normale del mondo. E se vorrete oltrepassare la transenna, beh, a quel punto ve la vedrete con quello che c'è oltre, ma stavolta noi non interverremo...”

Rabbrividi. Il tono serio con cui tale Oscar concluse il suo discorso mi tolse ogni minima

tentazione di far sapere al mondo cosa mi era successo tra quella mura.

“Beh, si è fatto davvero tardi ora, io vado,” disse Oscar, dando un'occhiata agli altri.

Gli altri due anziani annuirono.

“Saluti a tutti e buonanotte”, fece Oscar, strizzandomi il suo vispo occhio destro prima di andarsene. Gli altri vecchi lo seguirono.

Mentre uscirono li ringraziai, ma sembrò che non mi sentirono.

Così, nel retrobottega, rimanemmo io, Tabitha e i suoi genitori. In silenzio. Senza saper che dire.

Poi sua madre fece:

“Beh, a casa c'è ancora tutto da mangiare, si sarà freddato un po', ma non dev'essere da buttare...”

Non avevo per niente fame, ma volevo tanto un bel bicchiere di vino. Anche due o tre. E sapevo che a tavola ne avrei sicuramente trovato.

Tab mi guardò e mi chiese:

“Ti va di venire?”

“Sì, certo, ma non ho più il regalo.”

E mi pentii subito di aver detto ciò perché sembrò una battuta, infatti il padre di Tabitha abbozzò un sorriso, mentre io mi sentii uno stupido pensando a Scilla.

“Non fa niente, ci mancherebbe.”, fecero loro quasi in coro.

Entrò nel retrobottega un signore sulla sessantina, che doveva essere il proprietario del locale e disse, in modo gentile, che era tardi e che doveva chiudere. Così uscimmo e fuori mi accorsi di qualcosa di cui prima sì, mi ero accorto, ma anche dimenticato, perché sotto choc e perché preso dal sapere cosa mi fosse capitato.

All'aperto, con l'aria più fresca dell'interno del locale, sentii una strana frescura nelle parti basse. Frescura dovuta ad una forte umidità. Guardai giù e, sebbene in parte asciugata, c'era ancora una vistosa macchia di orina, conseguenza del forte spavento e comprensibile visto quel che avevo passato, ma una cosa comunque imbarazzante.

Pensai che se ne dovevano essere accorti tutti mentre eravamo là dentro. Mi sentii colmare di vergogna. Tabitha si accorse del mio ulteriore turbamento e, mentre i suoi erano qualche passo avanti a me, mi fece:

“Tutto bene? Sicuro di voler venire?”

Io mi fermai e così fece Tab. Risposi di sì alla sua domanda, ma poco convinto. Non andava tutto bene, e non ero sicuro di voler andare. Non ero sicuro di voler andare da nessuna parte. Volevo scappare, e allo stesso tempo stare con Tab, farmi assicurare da lei, farmi abbracciare, baciare, farmi riempire di bene per scacciare tutto il male che ancora mi sentivo addosso.

“Sì,” dissi di nuovo, stavolta cercando di essere più convinto e convincente. Anche i genitori di Tab ora si erano fermati e mi guardavano. “Certo che voglio venire solo che...”, mi fermai un istante, poi ripresi “...solo che ho due richieste...”

“Cosa?” Fece Tab.

“Dicci pure.”, fece la madre di Tab.

“Beh, la prima è che vorrei fare un'altra strada per venire da voi, non mi va proprio di passare di nuovo lì davanti.”

“Sì,” fece il padre di Tab, “passiamo per un'altra strada. Non dovevi neanche chiederlo. No problem.”

“Qual'è l'altra richiesta?”, chiese Tabitha.

“Beh, la seconda richiesta è che...”, mi guardai l'alone di pipì, non del tutto asciugato, che si era esteso sopra la patta dei miei jeans “mi possa cambiare mutande e pantaloni.”

Un attimo di silenzio in cui tutti saggiarono il mio imbarazzo, e poi feci:

“Avete mica anche un pannolone da adulto a casa?”

La cosa del pannolone giuro che mi uscì così, ma fece iniziare a ridere di gusto sia Tab che i suoi. E anche io, che fino ad un secondo prima pensavo che non ci sarei mai più riuscito, iniziai a ridere.



Divieto d'ingresso by **Jacopo Marocco** is licensed under a [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

Permissions beyond the scope of this license may be available at jacopo_marocco@libero.it.